

La Centralità della parola di Dio nella vita della Chiesa

Mons. Luciano Monari,
Vescovo Brescia

Ringrazio di cuore la “Piccola famiglia dell’Annunziata” per l’invito a vivere questo momento in ricordo di don Giuseppe Dossetti a cent’anni ormai dalla sua nascita. Per me è l’occasione di esprimere volentieri un debito di riconoscenza che ho verso don Dossetti, che abbiamo in tanti, verso di lui e verso la sua famiglia monastica. Del rinnovamento conciliare egli è stato un protagonista proprio in quelle dimensioni della vita della Chiesa che ci sono più preziose: la liturgia, la parola di Dio, il mistero di comunione della Chiesa. Molto della mia giovinezza di prete, degli slanci, dei desideri, delle speranze di quegli anni è legato a questi impulsi conciliari. Non posso che benedire Dio di avere messo sulla nostra strada persone che ci hanno fatto desiderare in grande, che hanno promosso linee di rinnovamento saldamente radicate nella grande tradizione della Chiesa e nello stesso tempo feconde della novità dello Spirito. Ripeto quindi la gioia di essere con voi a parlare di don Giuseppe o, forse ancora di più, a cercare di ascoltarlo, di dialogare ancora con lui.

Per delineare i diversi aspetti della figura di don Dossetti ci vorranno ben altre competenze che le mie – da quelle giuridiche, a quelle storiche, a quelle politiche; seguendo un’indicazione che mi è stata offerta da don Athos mi limiterò a riprendere un tema particolare, a lui caro e per noi stimolante, quello dell’egemonia della Bibbia nella vita della Chiesa. Mi sembra che in questo modo saremo pienamente fedeli a don Giuseppe: la lettura integrale della Bibbia costituisce infatti – insieme con l’Eucaristia – il nodo decisivo della sua esperienza di fede e della sua proposta pastorale (spero che don Giuseppe mi perdoni questa espressione; parlare della lettura della Bibbia come una proposta pastorale lo farebbe probabilmente inorridire; mi sopporti!). Spero così che questo incontro, una specie di dialogo col maestro, diventi l’occasione per riprendere il discorso sulla Bibbia che non abbiamo mai chiuso dagli anni del Concilio, ma che ha bisogno di essere oggi proposto di nuovo con convinzione e con saggezza.

L’egemonia della Sacra Scrittura nella vita della Chiesa.

La posizione di don Giuseppe era chiara e senza incertezze. Mentre riconosceva serenamente la necessità e il valore delle tante diverse funzioni esistenti nella Chiesa, affermava, “il problema è nella proporzione che deve far salva una certa egemonia reale, quantitativa e qualitativa, nel rapporto con la Scrittura. Diversamente la Parola di Dio... non è più il ‘seme incorruttibile’ che genera il popolo cristiano. Il popolo cristiano... rischia di decadere progressivamente, di deformarsi, di entrare in uno stato grave di astenia e di disorientabilità permanente, come oggi precisamente accade.” (37)

Insomma, o c’è una reale egemonia della Bibbia nella vita della Chiesa (un’egemonia quantitativa, qualitativa e di proporzione) o la vita della Chiesa s’infiacchisce e perde il senso dell’orientamento.

Don Giuseppe spiega che cosa intende per ‘egemonia della Scrittura’ rifacendosi al primo millennio (o poco più) della storia della Chiesa sia in oriente sia in occidente. Durante tutto questo arco amplissimo di tempo, dice, “non c’è pensiero, non c’è attività, non c’è coscienza, non c’è comunità, che non siano centrati sulla Scrittura e non siano dominati da essa, e non c’è neppure legislazione (cioè: diritto canonico).” Il cambiamento, anzi la frattura, si è consumata in pochi decenni all’inizio del secondo millennio, precisamente nei secc. XII e XIII con i “decretisti” nell’ambito del diritto, con la scolastica (e l’impostazione della teologia sulla base della *quaestio*, anziché della *lectio*) nell’ambito della teologia; da allora, quasi improvvisamente, la Scrittura si è trovata a rappresentare una delle funzioni dell’esperienza ecclesiale ma non quella egemone, che dirige e anima il funzionamento di tutto il resto. San Tommaso è ancora uno straordinario commentatore della Sacra Pagina; ma è significativo che nell’immaginario successivo egli sia ricordato come l’autore delle

grandi sintesi teologiche (la *Summa Theologiae* e la *Summa contra Gentes*) appaia invece in misura infinitamente minore quell'ottimo esegeta che egli è, senza dubbio alcuno.

Se poi ci chiediamo perché questa profonda trasformazione sia avvenuta, che cosa lo abbia richiesto, anche per questo don Giuseppe ha una interpretazione che deriva soprattutto dalla sua grande conoscenza del diritto nella storia della Chiesa.

Dice dunque che questa trasformazione è stata contemporanea "all'assunzione da parte della Chiesa di una funzione temporale più accentuata... Una maggiore temporalizzazione ha esigito una certa cultura 'pronta', e cioè delle formule teologiche e culturali immediatamente utilizzabili, non soltanto come ricerca disinteressata di una conferma della fede... ma anche come ricerca di formule pronte e in qualche modo fissate, per l'esercizio di un determinato potere." (39-40). Insomma, il bisogno di interagire, essere più efficacemente presente coi poteri del tempo, nei dinamismi di forza del mondo, ha costretto a privilegiare altre forme, altre modalità di mediazione rispetto alle categorie bibliche, che apparivano meno utilizzabili a questo scopo.

Non sono in grado di valutare questa tesi storica, ma mi sento in sintonia con quello che don Giuseppe scrive successivamente. Quando don Dossetti parlava di 'astenia' come una delle caratteristiche della crisi ecclesiale (era il 1977) coglieva, mi sembra, un nodo che, più di trent'anni dopo, rimane ancora quello centrale. Le difficoltà che la cultura contemporanea pone alla proposta cristiana sono molte e diverse e profonde. Ma rimane vero che le radici della crisi sono soprattutto *intra moenia*; con le parole di don Giuseppe: "La causa primaria è nel fatto che né il cristiano comune, né il cristiano costituito in responsabilità e in funzioni di assistenza e di costruzione della comunità, abitualmente si abbevera abbastanza alla fonte che non solo lo deve nutrire e alimentare ma che, ancor prima, lo genera, perché è l'unico "seme incorruttibile" a cui incessantemente egli deve fare riferimento." (38) Bisogna rimettere la Bibbia al suo posto regale e cercare di sottometterle i nostri cuori, i desideri, le decisioni, i comportamenti. In fondo, il Concilio ce lo aveva chiesto con parole non ambigue: EV 904.

Ma è possibile? è realistico pensarlo? e perché in questi anni non ci siamo riusciti? perché non siamo riusciti nemmeno a interiorizzare del tutto la convinzione che così deve essere? Se mi chiedo a che livello sia la 'egemonia' della Bibbia dentro alla vita della Chiesa oggi, temo purtroppo di non poter dare un giudizio del tutto positivo. Non è che non ci siano stati progressi notevoli, soprattutto a partire dalla riforma liturgica. Solo chi non sa o non ricorda qual era la situazione negli anni '50 può non rendersene conto: la celebrazione degna della liturgia della parola, le omelie in tutte le eucaristie domenicali e centrate normalmente sulle letture, le omelie anche nei giorni feriali soprattutto in avvento e quaresima. Tutto questo e molte altre cose che non posso ora ricordare costituiscono un patrimonio ottimo che si sta consolidando e dal quale sono nate esperienze significative: le scuole della parola in quasi tutte le diocesi, i gruppi di ascolto del vangelo in molte parrocchie, itinerari catecumenali e di fede per adulti radicati nella parola di Dio. Tutto questo è vero, ma siamo lontani all'egemonia della parola; anzi, forse non siamo nemmeno convinti del tutto che questa egemonia sia da ricercare effettivamente. Perché?

Servo in una diocesi che ha una straordinaria tradizione di attività pastorali, di organizzazioni cattoliche, di fondazioni civili ed ecclesiastiche che sono nate dal desiderio di una presenza cristiana nella società. Nel campo della sanità, dell'educazione, dei servizi sociali, dell'attività economica i cristiani laici bresciani hanno operato con una competenza, una determinazione e una dedizione ammirevole.

Noi abbiamo un laico proclamato beato (il beato Giuseppe Tovini) che fu sposo e padre di dieci figli, fondatore di opere sociali, di banche, di scuole e di quotidiani; è una figura emblematica del cattolicesimo imprenditoriale è presente anche nel servizio dei preti: abbiamo una notevolissima rete di scuole per l'infanzia, una rete di oratori dispersi su tutto il territorio diocesano che ritengo unica al mondo per quantità e qualità, numerose fondazioni di sostegno alle situazioni di bisogno. È realisticamente possibile praticare e proporre l'egemonia della parola in queste condizioni?

Noi non abbiamo urgente bisogno di preparare strumenti di dominio secolare; questi, sono convinto, interessano poco alla maggior parte dei vescovi oggi. Ma abbiamo una pastorale così

complessa, tante e tali cose da seguire che inevitabilmente la nostra limitata energia psichica viene assorbita in grande parte. Rimaniamo convinti che la Bibbia è fondamento e nutrimento di tutto il resto; ma il numero e la complessità dei problemi gestionali sembra imporsi senza lasciare scampo. Si pensi alla cura degli edifici ecclesiastici e s'immagini che cosa questo comporta per la manutenzione e il restauro, sia dal punto di vista economico che burocratico (i rapporti con le sovrintendenze, ad esempio); siamo, come tutti, poveri di liquidità e quindi ogni volta che c'è da fare un lavoro straordinario bisogna accendere un mutuo; poi bisogna pagarlo per quindici, vent'anni, mese dopo mese, senza sgarrare. Oppure si pensi a che cosa significa la gestione di un oratorio come edificio, come personale addetto, come attività educativa e ricreativa (sportiva).

Si ha l'impressione di essere di fronte a un'alternativa: se rinunciamo a tutto quello che afferisce agli ambiti sportivo, ricreazionale, socializzante e simili, acquistiamo maggiore libertà, ma perdiamo nello stesso tempo un aggancio con grande parte della società e soprattutto dei giovani; solo attraverso questi strumenti riusciamo a intercettare il loro vissuto. Quand'ero giovane avevo letto un libretto nel quale si confrontavano due immagini del futuro della Chiesa: quella di una Chiesa di élite e quella di una Chiesa di popolo. Il problema è ancora quello; se vogliamo che la Chiesa sia di fatto una Chiesa di popolo, non si possono trascurare gli strumenti che ho ricordato sopra con tutto quello che comportano; se scegliamo di porre davvero la parola in una posizione di egemonia quantitativa e qualitativa (si faccia attenzione ai due avverbi perché sono decisivi; l'egemonia qualitativa può sempre essere affermata idealmente ma quella quantitativa e di proporzione deve essere verificabile anche con l'orologio e questo fatto la rende non del tutto elastica) allora, probabilmente andremo verso una Chiesa di élite. È significativa, mi sembra la posizione di Benedetto XVI che, da una parte riafferma la popolarità della Chiesa, fino a riconoscere alla Chiesa italiana una specie di valore esemplare; dall'altra propone lo sviluppo quelle che egli chiama "le minoranze creative", minoranze dal punto di vista quantitativo, ma che portano in se stesse dei germi capaci di fondare e dare forma alla civiltà del futuro. Il problema, naturalmente, è come raccordare queste due opzioni; è davvero possibile tenerle insieme?

Probabilmente abbiamo bisogno di realtà ecclesiali che vivano con coerenza, a qualsiasi costo, l'egemonia della parola; che la vivano nell'esperienza personale ma anche in esperienze comunitarie e che diventino sorgenti irraggianti, capaci di animare in modo significativo il tessuto ecclesiale. Solo attraverso la moltiplicazione di esperienze siffatte si può preparare la strada e rendere possibile una 'conversione' più ampia delle comunità cristiane. Ma tutto dipende dalla capacità di irradiazione di questi centri vivaci di ascolto e di fede. E, mi sia permesso di aggiungere, la capacità di irradiazione dipenderà dalla qualità umana e cristiana delle comunità formate attorno alla Parola di Dio. Se saranno comunità mature, dove le persone hanno imparato a essere libere e responsabili, umili e coraggiose insieme, sciolte e in qualche modo 'spensierate', capaci di obbedienza e di '*parresia*', disposte a farsi spazio a vicenda, immuni da ogni settarismo e da ogni risentimento, da mugugno e critica... se saranno tutto questo e altro ancora, secondo la logica interna della Scrittura, allora l'irraggiamento sarà sano e fecondo, allora si potrà sperare che nasca qualcosa di nuovo. Tutto questo equivale a dire che, a mio parere, una delle scelte più belle e feconde di don Giuseppe è proprio la Piccola famiglia dell'Annunziata, con il suo impegno di una lettura quotidiana ciclica di tutta la Sacra Scrittura. Questa scelta, che può apparire accessoria, è, a mio modo di vedere, qualificante; esprime una fede autentica nella parola o meglio in quel Dio che attraverso la Sacra Scrittura ci rivolge la sua parola e affida al rapporto con Lui ogni fondamento e speranza di conversione e di vita nuova secondo lo Spirito.

Gli ostacoli alla lettura ecclesiale della Bibbia.

Per procedere su questa strada dobbiamo però prendere coscienza di alcuni ostacoli che già Don Dossetti individuava e che, a suo parere, rendono difficile l'approccio ecclesiale, cioè di tutti i battezzati alla Bibbia nella sua interezza.

Un primo ostacolo è, a suo parere, il predominio dell'approccio storico-critico.

Nei confronti di questo metodo egli ha una serie di appunti e di obiezioni che lo portano a considerarlo di poco aiuto e di molto ostacolo. Di poco aiuto perché le infinite analisi letterarie, delle

fonti, degli strati, dei generi letterari, delle aggiunte, della glosse e così via finiscono per frammentare il testo biblico in sezioni minute di origine diversa senza poi riuscire a ricostruire l'unità e quindi senza riuscire a immettere il lettore nel messaggio della Bibbia in quanto tale. La Bibbia finisce per apparire una congerie di materiali diversi non rapportabili a un disegno. L'abbiamo sezionata più e più volte fino a che ci è scoppiata in mano; adesso ci troviamo con frammenti che non sappiamo bene come ricomporre. Naturalmente sto esagerando, ma è questa una prima immagine implicita nelle parole di don Giuseppe: l'esegeta storico-critico come apprendista stregone, che, dopo aver spezzato l'unità della Bibbia coi suoi metodi d'analisi, si trova senza l'antidoto che sarebbe necessario per riconquistare l'unità originaria.

Ma c'è di più: secondo don Dossetti avere privilegiato questo tipo di approccio ha prodotto, come conseguenza inevitabile, la convinzione che l'accostamento al testo biblico sembra riservata a una casta di iniziati che possiedono i necessari, complessi strumenti culturali. E che qualsiasi altro approccio rimane dilettantesco e quindi irrilevante; anzi rischioso, perché può facilmente condurre a un uso improprio della Bibbia facendole dire quello che essa non vuole affatto dire o irrigidendo in modo fondamentalista alcune sue affermazioni. Credo che in questo don Dossetti avesse perfettamente ragione. L'idea che la Bibbia sia difficile, difficilissima e che per affrontarla bisogna conoscere lingue esotiche, esercitarsi in metodologie complesse, essere esperti di archeologia e di storia, ha fatto sì che la Bibbia abbia sempre goduto di un grande rispetto negli ambienti cattolici, ma che questo rispetto si sia manifestato, come è stato detto argutamente, nello starnare lontani.

Per questo don Dossetti spezza più di una lancia a favore della lettura cosiddetta 'ingenua' non disdegnando nemmeno una garbata polemica: "parlo da ignorante, ma... ho fatto la mia opzione... per un rapporto ascientifico con la Scrittura, da uomo che ritorna indietro all'era pre-teologica [intendendo il periodo del pensiero cristiano che ha preceduto la scolastica]." Anche in questo mi sembra di dovergli dare ragione per tutta una serie di motivi.

Primo: è difficile che qualcuno leggendo seriamente la Bibbia riesca a tirare fuori un'interpretazione del testo che non sia stata avanzata prima di lui anche da qualche esegeta di formazione storico-critica. Basta avere una certa familiarità con la letteratura esegetica per rendersi conto che dagli esegeti è stato detto davvero tutto e il contrario di tutto. Non è quindi il metodo in quanto tale, non è la 'scientificità' dell'approccio che garantisce automaticamente una comprensione corretta della Bibbia.

Secondo: quando studiavo al Biblico mi incontrai con il testo sui profeti di A. J. Heschel; meraviglia! Quel testo non faceva parte della tradizione interpretativa che veniva presa in considerazione nelle introduzioni e commentari che ero solito usare.

Eppure mi sembrava che fosse un testo intelligente, ricchissimo di suggestioni e di provocazioni; mi sembrava, anzi, che la interpretazione del profeta come uomo partecipe del *pathos* di Dio fosse una delle interpretazioni più illuminanti che mi era capitato di conoscere. Il problema era che Heschel usava un approccio al testo serissimo, ma non di tipo storico-critico; il risultato era geniale, ma non facilmente collocabile nel contesto dello sviluppo degli studi storico-critici. Per fortuna, trovai che l'articolo del DB sul profetismo ne riconosceva il valore e questo m'incoraggiò ad andare avanti. Stranamente, i due testi sui profeti che più mi aiutarono all'inizio erano di due ebrei che cantavano fuori del coro, A. Néher e, appunto, A. J. Heschel.

Terzo: sarebbe notevolmente strano che a leggere l'Odissea o la Divina Commedia o il Faust fossero abilitati solo gli esperti in filologia greca o i dantisti o gli specialisti in germanistica. Certo, i lavori di tutte queste persone ci vogliono, sono utilissimi da frequentare perché aiutano a mettere in luce e a cogliere aspetti nascosti ma preziosissimi dei testi. Ma ogni lettore, con una sufficiente preparazione di base, può e deve avventurarsi per quei testi; e ogni lettore può trovare in quei testi cibo sano per nutrire lo spirito e per far gioire il cuore. Lo scopo della lettura della Bibbia (ma anche di qualsiasi poesia od opera letteraria) non è arricchire l'interpretazione filologica di un versetto, ma nutrire il pensiero, purificare il desiderio, arricchire la memoria, irrobustire la speranza, consolidare la consolazione, giudicare l'azione; e per questo non è necessaria una preparazione da specialista; basta una buona preparazione di base.

A questo si aggiunga quello che Dossetti ricorda giustamente, la motivazione più profonda e decisiva e cioè che il battesimo in quanto tale abilita all'ascolto della Parola di Dio: "Il Signore Gesù, che fece udire i sordi e parlare i muti, ti conceda di ascoltare presto la sua parola e di professare la tua fede, a lode e gloria di Dio Padre."

Se il rito ha un senso – e lo ha, senza dubbio alcuno – esso abilita il battezzato all'ascolto personale e comunitario della Parola di Dio. Se c'è quindi un errore, questo può consistere soprattutto nel non leggere e quindi nel non ascoltare e non cercare di capire la parola che è stata pronunciata proprio per noi e che ha il potere di "insegnare, convincere, correggere ed educare nella giustizia, perché l'uomo di Dio sia completo e ben preparato per ogni opera buona." (2Tm 3,16-17).

Il lettore della Bibbia

C'è un secondo ostacolo alla corretta lettura della Bibbia che Dossetti esamina e che riguarda le condizioni interiori del lettore. Qui don Dossetti fa un'affermazione che a me sembra decisiva per comprendere di che cosa stiamo davvero parlando.

Citando la seconda lettera di Pietro, egli ricorda "l'importanza di rimuovere... i grandi, supremi ostacoli. Ripeto che gli ostacoli non sono la diversità, la disomogeneità delle culture, o la varietà e la difficoltà delle interpretazioni, dell'accostamento o del confronto dei diversi generi letterari. Vedo invece – sia a livello personale che a livello comunitario globale, di Chiesa del nostro tempo – tre grandi diaframmi ostacolanti in modo radicale l'accostamento che si auspicherebbe con la parola del Signore. Questi tre grandi diaframmi sono: il sesso, inteso in un certo modo, mammona e l'impazienza, esattamente l'opposto di quello che qui è detto da Pietro: la temperanza, la *pazienza*, la pietà."

Siamo di fronte a una affermazione tradizionale, ma che oggi appare sorprendente e che facilmente spiazzata il lettore. Se pongo a me stesso o a qualsiasi biblista la domanda: che cosa consiglieresti a un giovane che si voglia avviare per la via dell'esegesi? Credo che, nella maggior parte dei casi, la risposta sarebbe: lo studio delle lingue bibliche: l'ebraico, l'aramaico, il greco; poi, l'esercizio dell'analisi letteraria nelle sue molteplici forme; poi una sufficiente familiarità con il metodo storico in genere, e così via. A pochi, credo verrebbe in mente di suggerire in prima battuta un lavoro di conversione interiore, di purificazione della coscienza. Il problema, forse, comincia a chiarirsi se ci chiediamo: di che cosa esattamente stiamo parlando? e addirittura: l'esegeta tipo che io ho in mente e il lettore tipo di cui parla don Dossetti sono la stessa persona? O stiamo parlando di operazioni diverse e quindi di lettori diversi? Credo che il problema stia proprio qui.

La Bibbia è "Parola di Dio in parola umana." Il soggetto che parla è Dio, ma la sua parola si incarna e si articola realmente in un linguaggio perfettamente e pienamente umano. Siccome il linguaggio della Bibbia è perfettamente e pienamente umano, può essere accostato con tutti i metodi con cui viene esaminato ogni testo umano: analisi letteraria e critica storica, studio dei generi e valore semantico delle espressioni, origine storica e culturale, geografia e archeologia dei luoghi menzionati e così via: non c'è limite, mi sembra a questa impresa che prende al suo servizio tutti gli strumenti delle scienze umane. E però, tutte queste scienze riescono al massimo a cogliere quel linguaggio umano nel quale Dio ha incarnato la sua parola. Ma quello che interessa nell'esegesi biblica non è la parola della Bibbia in sé, è Dio che in quella parola ci parla. La Bibbia non è un testo poetico che, una volta licenziato dall'autore, acquista una sua autonomia e percorre un cammino a volte mille miglia lontano dalle intenzioni originarie dell'autore stesso. No; la Bibbia è parola di Dio, quindi di un vivente, anzi di Colui che è il Vivente per eccellenza; ascoltarla significa allacciare ora un rapporto di comunicazione con Dio che la pronuncia, un rapporto di comunicazione che, per sua natura, tende a diventare un rapporto di amore, di intimità, di alleanza, di appartenenza reciproca ("io per voi e voi per me"), addirittura di immanenza reciproca ("io in voi e voi in me"). Se non si tende a questo traguardo, l'accostamento alla scrittura è monco e, dal punto di vista della fede, del tutto insoddisfacente.

Da qui le tre condizioni che don Dossetti ricorda e che sono la precondizione perché ci sia una reale apertura alla trascendenza nel momento in cui ci si dedica alla lettura. Sesso, denaro e successo

mondano sono tre forme nelle quali si esprime la mondanità del mondo come sistema in sé chiuso e autonomo e autosufficiente; tre forme nelle quali la seduzione del mondo prende carne e tende ad assorbire l'anima dell'uomo. Ma qui debbo precisare. Non per caso quando cita il sesso come ostacolo all'accostamento alla Bibbia, don Giuseppe specifica: "inteso in un certo modo"; credo che una qualifica simile andrebbe messa, anche se con minore urgenza, accanto alle altre espressioni: il denaro e l'impazienza. In tutti questi casi l'ostacolo emerge quando alcuni valori mondani vengono 'divinizzati' e vengono fatti diventare, dal punto di vista esistenziale, valori assoluti, autosufficienti, in modo tale da distruggere ogni apertura del cuore umano alla trascendenza.

Non si tratta quindi di demonizzare il sesso o la ricchezza; si tratta di riconoscere realisticamente che essi fanno parte di quelle promesse con le quali il 'mondo' può 'irretire' e 'inglobare' gli uomini. Intendo col termine 'mondo' il complesso delle realtà create quando vengono pensate e sperimentate non come realtà create da usare "con rendimento di grazie", direbbe la prima lettera a Timoteo, ma piuttosto come 'potenze' che impongono agli uomini la loro logica di successo attraverso la paura o la seduzione. Insomma, sesso e denaro diventano 'poteri mondani' quando vengono considerati capaci di garantire il successo mondano come successo totale o capaci di infliggere il fallimento mondano come fallimento totale della vita. Se la fede significa, secondo la bella espressione di Wittgenstein, "che il mondo non è poi tutto", le potenze mondane si affermano come potenze proprio quando insinuano che invece il mondo è tutto, che il successo nel mondo è esperienza totale, che loro – il sesso o il denaro – sono in grado di garantire questo medesimo successo. Se capisco bene l'ottica di Dossetti, il suo discorso non si pone a livello della legge morale, ma a livello degli orizzonti di vita; non si sta chiedendo solo di non fare dei peccati di lussuria o di avidità (anche questo, naturalmente!), ma di non impostare la propria vita secondo un orizzonte puramente mondano.

Forse diventa comprensibile, a questo punto, quello che don Dossetti scrive a proposito della temperanza, come atteggiamento unitario che "vuol dire ogni dominio, ogni ambito di controllo di se stesso e di dominio su tutta la realtà, dal proprio corpo alle cose. Quindi qui c'è tutto un discorso.... sull'inscindibilità, sia per la singola persona che per la comunità, tra scrittura e astinenza, dominio dei propri rapporti con tutto il reale, e particolarmente con due ordini di realtà: mammona e il sesso. La crisi vera con la Scrittura, o la crisi del rapporto con le mediazioni culturali relative alla Scrittura, o del rapporto col cristianesimo, con l'Evangelo o con il Cristo, ecc., è essenzialmente riconducibile a questi due ordini, a questi due ambiti di grossissimi e insuperabili diaframmi tra noi e la Scrittura: mammona e il sesso." (63)

Accanto alla temperanza che disciplina il sesso e il denaro mantenendo aperto il cuore a Dio, don Giuseppe menziona l'impazienza. Si tratta del medesimo ostacolo, ma questa volta considerato nella prospettiva del tempo. La vita dell'uomo si svolge in modo essenziale nel tempo, nel tempo cresce e nel tempo viene condotta alla sua fine. L'impazienza è il tratto di chi, consapevole che il tempo da vivere è breve, pretende di condensare nel tempo tutta la sua speranza e quindi di sperimentare all'interno del tempo tutto ciò che da senso alla sua vita e giustifica i suoi sacrifici e le sue rinunce. E un atteggiamento che nasce in chi ritiene che il tempo sia tutto e che il successo della sua vita si misuri sul successo nel tempo. È l'atteggiamento, per intenderci, degli 'stolti' del cap. 2 della Sapienza, quegli uomini che considerano la tomba come fine di tutto, che pensano all'uomo come nube passeggera di cui non rimane traccia e che, da questa convinzione, traggono conseguenze coerenti: godersi i piaceri della vita senza ritegno alcuno, considerare ogni soddisfazione non colta come una perdita irreparabile, non avere scrupoli di giustizia e di onestà, cancellare tutto quanto costa al raggiungimento del proprio piacere. Questa è l'impazienza: quella che si manifesta in una ricerca ossessiva dell'esperienza intensa, che stordisce i sensi e intorpidisce il cuore perché risolve tutta l'attenzione e il desiderio dell'uomo in un presente effimero cercando di rendere eterna ogni sensazione. Il sogno è di poter dire all'istante effimero: "Sei bello! Fermati!".

La pazienza, invece, è e rimane aperta fiduciosamente al futuro di Dio, al compimento delle sue promesse e quindi alle sue sorprese; salda in questa speranza, può portare il peso del presente, può sopportare l'incertezza dell'attesa, può affrontare la sfida del tempo: "Nella conversione e nella calma sta la vostra salvezza, nell'abbandono confidente sta la vostra forza." (Is 30,15) In queste parole

folgoranti di Isaia sta il segreto della fede e quindi l'atteggiamento necessario perché la Scrittura dica qualcosa alla nostra vita; o meglio: perché diventiamo capaci di ascoltare Dio che ci parla in una parola umana. Probabilmente il tasso di 'mondanità' è ancora troppo alto in noi e abbiamo bisogno di esperienze di fede che siano esemplari, capaci di muovere in noi il desiderio di emulazione.

Sull'unità della Bibbia.

Nella sua bella introduzione al progetto di *Bibita*, don Dossetti, citando la lettera pastorale di Roncalli per la Quaresima del 1956, ricorda otto punti salienti, quasi principi fondamentali che presiedono a un accostamento di fede alla Bibbia. A mo' di indice:

1. Tutta la Bibbia è parola di Dio;
2. Tutta la Bibbia è un unico libro;
3. Tutta la Bibbia ha un senso spirituale, e questo senso, di tutte le Scritture e di tutti i libri, è il Cristo;
4. La Bibbia va letta nella tradizione, e in continuità omogenea con essa va interpretata;
5. Le condizioni per comprendere la Bibbia... sono pregiudizialmente e prevalentemente abiti virtuosi;
6. La Bibbia è il libro di tutto il popolo di Dio;
7. Il vescovo ha in tutto questo la primissima e ineludibile responsabilità, anzi è questo l'oggetto proprio del suo sacerdozio;
8. La Bibbia (il libro, l'alfa) è inscindibile dal calice dell'eucaristia (l'omega).

Il primo, dunque, di questi punti salienti è che: "Tutta la Bibbia è parola di Dio." Dall'affermazione di questo principio don Giuseppe ricava la conseguenza che "gli *scriptores* dei singoli libri possono dirsi loro autori solo in un senso improprio e secondario" e, a sostegno dell'affermazione, cita alcuni padri e teologi da Origene a Flacio Illirico. Il problema che m'interessa nasce dal fatto che la Dei Verbum, al n. 11 recita: "Per la composizione dei libri sacri, Dio scelse degli uomini, di cui si servì nel possesso delle loro facoltà e capacità, affinché, agendo egli in essi e per mezzo loro, scrivessero come veri autori tutte e soltanto quelle cose che egli voleva." Gli agiografi sono veri autori o autori sono in un senso improprio e secondario? Chi dei due ha ragione: Dossetti o il dettato conciliare?

Siccome per natura sono portato a mediare i conflitti, vorrei dare ragione a entrambi, naturalmente da punti di vista diversi. Ha ragione don Dossetti quando dice che i singoli autori, proprio perché scrivono solo una parte del grande libro della Bibbia e non sono pienamente consapevoli del disegno globale nel quale il loro testo si inserisce, sono autori 'biblici' solo in senso affievolito; il significato ultimo del loro stesso testo potrà essere capito solo sullo sfondo di tutto il disegno biblico, che essi non conoscono ancora. Ma ha ragione anche la Dei Verbum quando dice che gli autori biblici sono assunti da Dio come veri autori responsabili, alla cui opera non manca nulla di ciò che è necessario per definirli autenticamente autori dei loro scritti; non sono solamente degli amanuensi che copiano quanto è stato scritto da un altro o che scrivono sotto dettatura quanto è loro suggerito da un altro. Il mistero dell'ispirazione biblica ha una certa analogia con il mistero dell'incarnazione: Gesù, persona divina unica in una duplice natura, umana e divina, dove le due nature sono diverse ma non divise, non diminuite.

Questo fonda il valore non eliminabile della 'lettera' nel senso più pieno: non solo la precisione della singola parola, ma la struttura sintattica dei testi, la loro unità articolata, il loro significato nel complesso dell'opera e così via. E in questo sono convinto che le scienze umane – le scienze del linguaggio – siano veramente utili per comprendere correttamente e con ricchezza di significato, la parola di Dio scritta. Ma rimane vero che siamo di fronte a Dio che ci parla e, per l'ascolto di questa parola, le scienze umane rimangono insufficienti. È la fede della Chiesa che coglie l'unità della rivelazione di Dio e che sa trovare il riflesso di questa unità grande anche nei piccoli frammenti di testo che ascolta e legge e interpreta momento per momento. Qui, però, si apre un problema ulteriore.

Sto leggendo i *“Sermones super cantica Canticorum”* di san Bernardo; non li avevo mai letti e lo dico a mia vergogna perché sono un testo insieme straordinario e problematico. Straordinario perché presenta una visione della vita cristiana come rapporto sponsale col Verbo e lo fa nel modo più affascinante che si possa immaginare: l’amore di Dio è espresso in infinite modalità diverse e il rapporto dell’uomo con Dio è colto davvero nel suo centro. San Bernardo conosceva la Bibbia a memoria; non solo fa numerose citazioni bibliche, ma qualunque cosa dica, la dice con parole della Bibbia; gli vengono fuori così, senza bisogno di andare a cercarle su una concordanza. In calce a ogni pagina, la mia edizione pone cinque dieci, addirittura quindici di riferimenti biblici: una straordinaria sinfonia. La vita spirituale, la vita monastica ha molto da assumere da Bernardo. E però c’è anche qualcosa di problematico: il Cantico dei Cantici dice davvero quello che Bernardo espone? Con 86 sermoni (nella mia edizione bilingue sono più di 1.100 pagine) Bernardo arriva a commentare due capitoli e si ferma a Ct 3,1. Il problema non è l’interpretazione allegorica di cui egli fa uso, ma il fatto che questa interpretazione è legata alla singola parola, non al disegno complessivo del libro. La critica che Dossetti fa, e giustamente, all’interpretazione storico-critica (quella cioè di frammentare i testi) può essere rivolta (anche se in modo notevolmente diverso) all’interpretazione di Bernardo. L’interpretazione storico-critica frammenta il testo perché lo suddivide in fonti, generi letterari, glosse esplicative e così via; l’interpretazione patristica (di san Bernardo) frammenta il testo perché getta su ogni parola la luce di tutta la Bibbia e in questo modo rischia di fare scomparire l’identità propria del versetto nei suoi legami concreti, letterari col contesto. Se ho davanti, da ammirare, un bassorilievo, non posso fargli cadere addosso tutta la luce sul davanti perché questo mi impedirebbe di cogliere il modellato in tutte le sue particolarità. Ho bisogno di luce radente che faccia vedere chiaramente le forme ma suscitando il contrasto tra luce e ombra e penombra; la delicatezza del contrasto mi permette di apprezzare il bassorilievo meglio che non la pienezza della luce.

Ho ricordato questo perché mi sembra che ci aiuti a vedere il problema nella sua complessità. Non ci sono dubbi – almeno per quanto mi riguarda – a proposito dei punti salienti che Dossetti ricorda. Ma da qui a dire che la strada di un’esegesi integrale è ormai libera, ci passa ancora molto. I metodi letterari sincronici o canonici, che sono entrati prepotentemente in campo negli ultimi decenni, sono aperture molto promettenti e chissà che poco alla volta le nebbie si diradino e possiamo vedere il paesaggio biblico in tutto il suo splendore. Sempre nell’introduzione a *Biblia* don Giuseppe scriveva che “Un ritorno puro e semplice all’esegesi anteriore, per esempio all’esegesi dei padri o anche di Lutero, non è né pensabile né auspicabile.” (173) e un po’ più avanti: “È troppo presto per fare proposte formali di metodi nuovi che superino la crisi.” (174) Forse il Signore non ci chiede così tanto, per ora. E però ci chiede di porre l’egemonia della Bibbia come obiettivo del nostro impegno e di andare con serietà in questa direzione.

Il monachesimo e la Bibbia.

Ciò che ha garantito l’egemonia della Parola sulla Chiesa nel primo millennio è stata, mi sembra, la presenza del monachesimo e il servizio che il monachesimo ha offerto alla Chiesa intera. Probabilmente anche nel millennio che abbiamo davanti succederà qualcosa di simile. Dico questo non perché io abbia doti profetiche – sono molto meno profeta di Amos che si considerava un semplice allevatore e pungitore di sicomori. Ma non è difficile riconoscere nel nostro mondo un disorientamento profondo e quindi un bisogno di centri luminosi cui riferirsi: “Voi siete la luce del mondo...” . Noi uomini entrati solo ieri nel terzo millennio non facciamo fatica a individuare i beni concreti di cui abbiamo bisogno (i beni vitali come cibo e vestito e casa; i beni psicologici come l’autostima, la serenità nei rapporti con gli altri, la fiducia di fronte alla vita; i beni sociali come il lavoro, la solidarietà; i beni politici come la libertà e la cooperazione); e riconosciamo anche l’importanza che funzionino le istituzioni che ci rendono fruibili questi beni (il sistema economico e quello politico; la famiglia e i corpi intermedi); cominciamo a fare più fatica quando si tratta di definire i significati umani che questi beni possiedono (basta pensare alle incertezze sull’immagine sessuata dell’uomo e a tutta la ideologia dei generi; oppure alla fatica di riconoscere una responsabilità sociale in tutte le scelte anche personali che facciamo). Quando poi ci riportiamo al valore della

persona e quindi al senso della vita, il disorientamento è totale; sembra addirittura di cattivo gusto parlare in società di queste cose. Ma è possibile costruire un cosmo unitario se non si sa chi sia quell'uomo che lo costruisce e per il quale lo si costruisce? È possibile anche solo immaginare un disegno armonico di convivenza se non sappiamo che cosa significa vivere umanamente insieme gli uni con gli altri? Se termini come fedeltà, fraternità, amore appaiono degli *optional* e quindi strutturalmente incapaci di sostenere a lungo il peso di sacrifici che la convivenza umana richiede?

Per questo sono convinto che gli uomini dovranno cercare in futuro ciò che dia senso al loro vivere insieme, ciò che giustifichi il sacrificio richiesto ai singoli per il bene di tutti. Dovranno, per questo, alzare gli occhi verso Dio creatore e Padre, amante degli uomini. Ai credenti tocca precedere l'umanità su questa strada; non perché siano più intelligenti o più onesti degli altri, ma perché, per motivi nemmeno indagabili del tutto, sono stati incontrati e afferrati dalla Parola, ne sono stati 'feriti' e portano con pazienza grande questa ferita come sorgente di speranza per tutti.